

LETTERALTURA A Villa Giulia il direttivo dell'associazione ha presentato i partecipanti. Pubblichiamo i racconti dei migliori cinque

Concorso di scrittura, i vincitori

Premiate la creatività e la capacità di emozionare

Mentre è già stato definito il programma dell'edizione 2025 di LetterAltura, illustrato nei giorni scorsi dal direttivo dell'associazione culturale, la rassegna prenderà il via il 24 settembre, per poi concludersi il 28, ed avrà come tema "Mutamenti". Sarà preceduta da "Aspettando LetterAltura" dal 27 al 29 giugno. In programma anche gli incontri nelle frazioni di Verbania, previsti dal 20 agosto al 7 settembre. Nel frattempo, in concomitanza con la presentazione della nuova edizione, il 22 marzo a Villa Giulia a Pallanza, si è

tenuta la cerimonia di premiazione dei vincitori del Piccolo concorso di scrittura creativa, legato al Festival LetterAltura 2024, il cui tema era "La montagna resistente, dalla memoria al sogno". Diversi gli autori premiati durante la cerimonia. In questa pagina pubblichiamo i cinque racconti valutati dalla giuria come i migliori. A tutti i partecipanti va l'apprezzamento per l'impegno e la bravura nel realizzare gli elaborati. Si tratta di scritti che hanno saputo emozionare e toccare il tema in maniera appropriata e pertinente.

Buona lettura.



t.a. I vincitori del concorso indetto da LetterAltura, assieme agli organizzatori dell'associazione culturale

1° CLASSIFICATO A mia figlia

di Maria Grazia Cereda

Megolo, 12 febbraio 1944
Linuccia, figlia mia adorata, avevi il viso imbronciato mentre chiedevi perché. "Dove vai papà, perché ci lasci qui sole, me e la mamma?". Come faccio a risponderti. Sono qui al freddo, nascosto in una baita abbandonata, sono ferito, i miei compagni sono saliti più in alto, sento vicina l'artiglieria dei nazifascisti, stanno salendo e sono in tanti. Ho deciso qualche giorno fa di unirmi ai partigiani, uomini come me, che amano la libertà. Ci sono contadini, operai, giovani studenti, donne, che non accettano più di vivere in uno Stato che invece di fare il bene dei suoi cittadini li imprigiona e li uccide se non obbediscono, uno Stato crudele e disumano. Ci sono le stelle in cielo, tante stelle. La più luminosa sei tu, cucciolo mio e risplendi nel mio cuore. Sai, sono fuggito come un ladro perché non potevo dire sempre di sì, perché "non me ne frego". Forse capirai un giorno. Ricordi quando ti prendevo sulle spalle e ti portavo nei pascoli alti, dove fioriscono le genziane e gli anemoni, nel silenzio rotto solo dal torrente che scorreva allegro tra le rocce: tu eri felice, ti rotolavi nell'erba profumata e indicavi quella montagna lontana, così alta, e mi dicevi che dovevo portarti lì. Per questo, cucciolo mio, me ne sono andato, ho lasciato, e non sai con quanto dolore nel cuore, te e la mamma, perché tu possa sempre salire libera ai pascoli alti. Non smettere mai di camminare, figlia mia, non smettere mai di salire a testa alta, di guardare il cielo luminoso e di imparare dalle montagne il coraggio e la resistenza. Sento rumori di spari giù nella valle e camion in movimento. Ho paura sai, non voglio morire, voglio tornare da voi, da te e dalla mamma, ma da uomo libero, in mezzo a uomini liberi. Guarda anche tu le stelle questa sera, e ogni sera, e sogna figlia mia: alza lo sguardo, sii forte, sogna sempre e sorridi alla luce che vince il nero della notte.

Tuo padre

2° CLASSIFICATO Zeda

di Michela Mosoni "Ghiro"

Tsentivo. Sulle rughe di terra del mio manto millenario si librava il tuo passo leggero, respiro di libertà. Risalivi i crinali, svelto ma vigile, su di me il tocco dei tuoi occhi, la pressione di uno sguardo tenace e deciso, impulso vitale. E io, spogliata, lacerata e calpestata dall'incedere sprezzante dell'oppressore, ti sussurravo parole di pace, un alito fra le tenere frasche di giugno, che si infiltrava nelle sfumature del tuo ardore. Via dai sentieri, via dalle strade, ti inerpicavi instancabile, guardando alla cima e più su, ai sussurri rosati del tramonto, inseguendo il sorgere della luna. Ogni tanto sostavi, lieve e circospetto, esile come un nocciolo; rallentavi il respiro e la mente, con l'orecchio teso al mormorio sommesso del bosco. La tua mano lambiva il metallo freddo della Beretta. Ogni tanto picchiava in petto, non per la fatica, ma quasi a scandire i pensieri: gli amici giù al fiume, un addio con le mani al cielo, la mamma che ti aspettava per cena, il comandante che ti credeva al sicuro, giù al piano. Non c'era spazio per l'odio, non in quei momenti. Lo conservavi recluso fra le tue membra, pronto ad alimentare il coraggio, a esplodere nella lotta, a scaturire nell'azione. Gli uomini, angosciati, cercavano una via di fuga: era il momento di ripiegare. Non per te che mi risalivi e, agile, disperdevi fra le pietre e il muschio le tue ultime ore di vita. Giunto in cima, ti asciugasti il sudore, i compagni bivaccavano nell'oscurità. Decine di occhi, fiamme argentee che tremavano, inquiete, nella notte. Arca scosse la testa e ti sorrise: "Il solito Cucciolo". Non riuscii a proteggerti in quei giorni. Si arresero i rii, le vallate, le rocce; capitolò anche la nebbia, che vagava affranta fra i castagni, nella rugiada del mattino. Ti avvolgevo, avvilita e inerme; sprofondavi lento nelle mie viscere contorte di paura. Il tuo sangue dipingeva tracce eterne di resistenza sull'erba del Fornà.

In memoria di Ubaldo Cavallasca "Cucciolo" (1925-1944).

3° CLASSIFICATO Nero assoluto

di Mauro Ramoni "Arcadio"

Ancora un altro giorno: la luce impaziente buca la coltre di nubi bigie che avvolgono l'austera montagna. Senza paura affronta le creste e s'infila nei crepacci: con un guizzo rompe quel silenzio che sembra eterno. Ma la montagna non ha nessuna voglia di destarsi; con voce affranta ammonisce quella intrusa irriverente: "Tu non puoi capire: ho ammirato quei giovani pieni di speranze e di sogni che percorrevano con i loro scarponi logori i miei boschi e le mie vette cercando di sfuggire a un destino crudele, il rastrellamento del '44. Il Comandante, come una chiocchia, cercava di proteggerli e incoraggiarli: erano stanchi ed affamati. Poi arrivò quel maledetto mattino: una nebbiolina azzurra rendeva tutto ovattato e quieto: ma di pacifico non ci fu nulla, solo dolore, rabbia e disperazione. In mezzo al fumo, alle grida e alla mitraglia martellante, ho intravisto lo sguardo smarrito del Comandante, che cercava invano i suoi compagni: un lungo sospiro, chiudeva gli occhi arrossati e si lasciava cadere nel dirupo. Ho cercato di afferrarlo, di attutirne la caduta, e invece è andato incontro a un nero freddo e assoluto. Ma quando si raggiunge il fondo non si può far altro che risalire, e altri coraggiosi non hanno reso vano questo sacrificio. Oggi però la società ha dimenticato valori e ideali: il dio denaro la sta guidando verso la distruzione. Poco importa se non vedrò più i fiocchi di neve, o se fauna e flora muoteranno: la materia non scompare, al massimo si trasforma". La luce esita, ma poi ribatte: "Un momento, forse ti sbagli, guarda chi si avvicina". Una donna non più giovane tiene per mano una bimba dal viso paffuto che orgogliosa stringe a sé un mazzo di fiori di campo. Arrivate con fatica in cima alla rupe, chiede alla piccola di lanciarli nel crepaccio: lei stupita, fa una smorfia buffa, ma poi ubbidisce. Un grido acuto e un rumore di ali: dalla fenditura esce uno splendido nibbio che si staglia nel cielo terso. Forse... il Comandante ha imparato a volare.

4° CLASSIFICATO Silenzi

di Valter Guglielmetti "Tenzing"

Accade a metà novembre. Una forza ancestrale mi spinge a farlo. Nel pomeriggio mi incammino verso Pecetto, poi entro nei prati e continuo fino al solito posto. Guardo la parete Est. Ci sono stato lassù. Scruto la cresta Signal, i canali sotto il Nordend, aspetto qualcosa che forse non verrà oggi, ma verrà. Ed io ci sarò. Poi il giorno giusto arriva. Spettri di nuvole dal colle del Papa, si impigliano sulla Dufour, e scendono verso il ghiacciaio del Belvedere. I messaggeri che attendevo. L'inverno, la sua meravigliosa perfezione. Finalmente. Ho sempre pensato che le montagne abbiano un'anima, alcuni di noi sono in grado di percepirla. Sento che quella parete mi sta dando qualcosa, e continuerà a darmela fino a quando morirò. Quando entro al cimitero di Staffa è come se venissi a trovare dei vecchi amici, a volte penso che mi stiano aspettando. Molti non li ho conosciuti, ma ci parliamo lo stesso, con le nostre voci senza suono. Vecchie Guide che hanno fatto la storia della parete Est, accompagnando persone sulle montagne, stringendo mani sotto le croci di vetta, indovinando quel fugace attimo di felicità negli occhi dei clienti. Pastori, contadini. Montanari che hanno passato la vita qui, a lavorare. Le loro donne, instancabili perni su cui ruotava ogni famiglia. Non so perché vengo qui. Forse per dire a tutti coloro che si trovano qui che le loro vite non sono state inutili, che ciò che hanno fatto si vede ancora. Che la parete da lassù lo vede ancora. Chiedo ad ognuno che mi accompagna per tutta la mia esistenza, lunga o breve che ancora sarà. Le loro tombe presto saranno coperte di neve, forse già domani. Non si vedranno per molto tempo. A casa mia la parete si vede. La guardo fino a quando il buio nasconde ogni cosa. Poi inizia a nevicare, ed io sto alla finestra, a guardare l'incanto meraviglioso della neve che scende come dalla cornucopia di una ninfa chiamata a dispensare la felicità al mondo.

5° CLASSIFICATO Cercando la fonte

di Roberto Giacomini "Pucci"

Stupore, meraviglia, incanto. Creazione. Arcano mistero, prodigio d'infinita finitezza, il transito di un uomo, pellegrino sulla Terra. Le cime, come Terra Promessa. Sempre lì, nonostante l'età, irraggiungibili, a chi non è disposto a barattare le certezze per qualcosa di più grande. Passione, tormento, euforia. Gratitudine. Così è la vita, una continua ricerca, nel silenzio assordante dei pascoli d'alta quota, dove il cervo, imponendo, imprime la sua orma, nella neve d'inverno o sopra i sentieri disegnati dal vento, nei giorni d'estate. Il ghiacciaio, un tempo imponente, pare stanco, come il pellegrino schiacciato dal peso del suo zaino, colmo di sogni svaniti e di mancate conquiste. Ma anche d'immani momenti d'allegrezza. Di pensieri giovani e spavalidi. Di pianto e di riso. Così è la vita, di chi impara ad ascoltare il silenzio. Di chi cerca un viaggio nel viaggio. Un cuore umano saldato al cuore della montagna. Un unico battito diviso a metà. Che dolce materno ricordo i primi passi, alla ricerca di ciò che ancora non è, ma che sarà. Tanti ponti da attraversare. Tante scarpe da consumare. Tanta esperienza da anteporre alla naturale incompiutezza. Come piccoli mattoncini, da infilare nello zaino. Scorre il sangue, linfa vitale dentro il tronco di un uomo, così come scorre l'acqua, nelle vene sinuose dei monti. Acqua sorgiva, a dissetare e a nutrire la montagna, come solo una mamma sa fare, il giorno e la notte. E il cuore s'allieta. Il pensiero diviene poesia. Cercando la fonte Una storia mi rimane impressa, sempre la stessa. Salendo sul monte mi trovo a cercare la fonte, dentro questo bisogno di andare e dell'umile peregrinare. Là, dove il cielo è più terso e l'animo mite, diverso, vedo una cima distante nel silenzio assordante. Qua e là sprazzi di neve a suggerire di un transito greve, dove solo la brezza elimina ogni amarezza. Sulla via del ritorno il ricordo di un giorno, stavo lì, con la cima di fronte, adagiato alla fonte.